

LA CONTRADDIZIONE NEL TRADIZIONALE DIRITTO ALLO SPRECO

Egregio Direttore,

1 in questa lettera vorrei solo accennare a un mero **problema di coscienza**. A una questione che sorge da una semplice riflessione e che è anzi una pura riflessione, sebbene tuttavia non banale, perché, come un'aporia, è da anni che ci ricompare intatta dinanzi. Nella sua inconsistenza, essa non sembra poter reggere il confronto con la dura e complessa realtà. Si tratta infatti di una interrogazione che rende all'istante colui che la pone un'anima bella, un inguaribile ingenuo. La domanda, così come viene avvertita dalla coscienza, è la seguente: com'è possibile che, nonostante si sappia dello stato di assoluta indigenza in cui vivono milioni di persone, c'è chi, ad esempio, o per appartenenza a un sistema o in rispetto di antiche tradizioni territoriali (si pensi anche al famoso **carnevale di Ivrea**), spreca tonnellate di cibo ed ettolitri di acqua? Com'è possibile, cioè, che pur essendo a conoscenza delle condizioni di totale miseria in cui sono costrette a sopravvivere popolazioni intere (e in ogni caso i tre quarti degli abitanti della Terra), un numero sempre più ristretto di paesi (occidentali e non) continui imperterriti a sprecare vitamine e acqua? Ebbene, anche mentre ci sforziamo di esplicitare questo pensiero, di esprimere questa opinione siamo sicuri (ma non intimamente convinti) che si tratta di una partita già persa in partenza, perché certo più di mille saranno le ragioni che gli zelanti apologeti porteranno in difesa delle società tradizionalmente fondate sullo spreco. Si dirà, ad esempio, che in realtà esso non esiste e che non coincide affatto con una perdita; che lo spreco non servirebbe a nessuno e che, appunto, è in più, e che se proprio dovesse essere riutilizzabile potrebbe venire concesso anzitutto agli stessi dilapidatori che ne facciano richiesta; che, in quanto rientranti in questo sistema, si è inevitabilmente condannati allo spreco, e quindi al ruolo di dissipatori e di utili consumatori. (In questo senso Georges Bataille parlava di *dépense*). Oppure si aggiungerà – e qui si tocca la misura massima della perversione – che **anche lo spreco crea a suo modo lavoro e ricchezza**. Lo spreco, dunque – non il pattume, attenzione, ma il cibo che viene reso e considerato spazzatura – specie in momenti di crisi come l'attuale, produrrebbe lavoro e ricchezza? Possibile che si sia arrivati fino a questo punto? L'ultima ragione, in ogni caso, quella cui si è già fatto cenno e che può mettere fine alla vanità più che al candore di questa obiezione, sarà quella che confermerà l'indelebile differenza (culturale, economica, politica) tra sistemi sociali, ovvero l'incolmabile abisso che separa i pochi sperperatori dai molti bisognosi – ai quali, per continuare ad anestetizzare la propria coscienza, si dirà che sarebbe meglio inviare l'immarcescibile e non ozzante denaro-*mamon* piuttosto che privarsi di tutto quel ben di Dio su cui si vuole continuare a mantenere il diritto di spreco e di scialo. Si giunge così alla conclusione, restando nella medesima

situazione aporetica di partenza: nel mondo ci saranno sempre da un lato coloro che per continuare a permettersi di sprecare quello che hanno, ossia per garantirsi un simile stile di vita, sono disposti anche alle guerre più sporche (l'attuale situazione in Sudan o in Ucraina e soprattutto la rievocazione dei fatti legati alla Crimea sono solo gli ultimi esempi e debbono ancora una volta farci riflettere), e dall'altro ci sono invece tutti quegli *altri* che non possono nemmeno permettersi di avere quegli sprechi – se non forse in quella arcinota forma di vergognosa elemosina o di inestinguibile prestito ipotecario di cui specialmente oggi si cominciano a sentire gli effetti, a partire dai paesi che freddamente vengono indicati con la sigla *pigs* (rimodulabile forse in *piigs*). Nel mondo ci saranno sempre quelli che fanno come accaparrarsi un posto al sole e quelli che invece vivono nel sottosuolo. Siamo dunque dinanzi a una logica geometrica stringente e che, come si dice e si vede, non fa razionalmente una piega. Eppure essa, nonostante la sua terribile e schiacciante necessità, non riesce tuttavia a superare e a reprimere completamente quella insanabile contraddizione che con un certo stupore continua a interpellare la coscienza.

Franco Di Giorgi